

WALTER JONNA

MARIA ANNA LUISA PASQUINELLI

IL SILENZIO DI UNA PATRIOTA ITALIANA

*“dal pantano d’Italia è nato un fiore:
Maria Pasquinelli”*

(Trieste, aprile 1947)

Il “fiore”, così era scritto nei manifestini tricolori che inondarono Trieste, quando il 10 aprile 1947 la Corte Militare alleata sentenziò la sua condanna a morte.

Quella condanna, per evitare di fare di Maria una Martire come Nazario Sauro e Cesare Battisti, fu poi commutata in ergastolo; più tardi, dopo 17 anni di carcere, la Pasquinelli tornò ad essere libera il 22 settembre 1964. Oggi quel “fiore” sta reclinando il suo stelo al destino della vita.

Ma quel “fiore” resta e resterà vivo e luminoso nella memoria degli Esuli giuliani, istriani, fiumani, dalmati e così nella storia patria, accanto ai tanti patrioti e Martire come Nazario Sauro, Guglielmo Oberdan, Scipio Slataper, Nocolò Giani, Teseo Tesei.

Per capire il dramma di Maria Pasquinelli ed i nobili intendimenti del suo atto di ribellione, se pure così violento, occorre ripercorrere una realtà storica che con onestà intellettuale chiunque non può che condividere.

Per protestare contro il trattato di pace che si firmava a Parigi e soprattutto per rivendicare e ricordare al mondo l'italianità stessa della città di Trieste e dell'Istria, Maria compie un atto esasperato uccidendo, il 10 febbraio 1947, il Generale inglese Robin Winton, Comandante della piazza che, agli occhi della giovane donna, era il simbolo della perduta libertà istriana.

Quell'atto provocherà una ferita dolorosa nella sua anima e la farà soffrire intensamente per tutta la sua vita, tanto da rinchiudersi in un silenzioso e sofferto isolamento. Il contesto storico nel quale Maria Pasquinelli si è trovata a vivere, tanto da sconvolgere il suo animo con una sofferenza indicibile specie per le sorti di Venezia, Giulia, Istria, Fiume, Dalmazia, così indifese contro il panslavismo brutale e travolgente (rivelando nel contempo contraddizioni, ingiustizia, egoismi falsamente neutrali dei Governi alleati, al pari dell'intransigenza tedesca e della persistente debolezza italiana) convalida una triste e tragica realtà.

L'Olocausto, Katyn, lo sterminio della popolazione civile con i bombardamenti al fosforo liquido come ad Amburgo, Berlino, Dresda e via dicendo, l'eccidio dei cosacchi e dell'armata del Generale Vlasov, consegnati a Stalin dagli Alleati, le Fosse Ardeatine, Schio, Valdobbiadene, i delitti del “triangolo rosso” o delle “radiose” giornate dell'aprile del 1945 e successivi, oltre a tanti altri orrori proclamati o coperti da silenzi a seconda si tratti di vincitori o vinti, sono le tragedie, retaggio angoscioso di una guerra senza umanità.

A questi dramma dobbiamo unire e tramandare a memoria storica la carneficina delle foibe nella Venezia Giulia e nell'Istria ed il conseguente Esodo da quelle terre di oltre trecentomila connazionali.

Angoscioso argomento! Da più parti, ed in primo luogo dagli Organi ufficiali dello Stato, si propongono cerimonie e ricostruzioni documentate da testimonianze incontestabili; ciò induce ad affrontare quanto accaduto in quelle terre cui è legata tanta parte della nostra storia.

Il genocidio perpetrato dalle milizie titine fu preludio al Trattato di Parigi del 1947 ed alla perdita di Istria, Pola, Fiume e Zara.

“La ratifica del trattato di pace, da parte del Parlamento italiano, determinò la decadenza della nostra sovranità su quelle terre, i cui abitanti scelsero l'esodo di massa”.

Si evidenziarono così due contraddizioni:

1) il patto di Londra del marzo 1915 aveva riconosciuto all'Italia il diritto di realizzare l'unità nazionale con l'annessione dell'intera Venezia Giulia e della Dalmazia. Trent'anni dopo, gli eredi di quella stessa diplomazia internazionale attribuiscono il territorio giuliano-dalmati alla Jugoslavia, interpretando il nodo antitetico il principio etnico e di nazionalità.

2) per tutto il Risorgimento, l'obiettivo condiviso era stata l'estensione della sovranità italiana a tutti i territori situati entro il confine naturale.

Coerentemente, i Governi succedutisi tra il 1945 e il 1947 avrebbero dovuto rifiutare le clausole del trattato di pace o per lo meno chiederne la revisione. Al limite, avrebbero potuto subire il trattato senza firmarlo, come fece il Giappone. Invece concordarono il “diktat” ed avvallarono la perdita della sovranità italiana sul tre per cento del territorio nazionale.

Non solo: così facendo, si stendeva un velo sulle atrocità perpetrate dalle milizie titine. Troppo lungo sarebbe rievocare il calvario delle genti istriane, elencare le stragi perpetrate dagli slavi a Pola, Rovigno, Parenzo, Montona, Visinada, Verteneglio, Buie, Capodistria, Pisino, Trieste, Gorizia. Quanti nomi e quanti orrori compiuti dagli aguzzini di Tito rimarranno per sempre ignorati. Ben ventimila furono gli italiani prelevati dalle loro case e trascinati verso un tragico destino. A Basovizza e Monrupino gli infoibati – oltre quattromilacinquecento – sono calcolati a metri cubi e nelle altre centinaia di foibe, sparse in Istria e nel

Carso al di là dell'ingiusto confine, ha gravato sino ad oggi il silenzio dell'omertà politica.

A questi morti, l'Italia ufficiale non ha potuto, e talvolta, voluto offrire un'onorata sepoltura. Solo ora, dopo due terzi di secolo, inizia a ricordarne il martirio.

Questo abisso di orrore non può e non deve essere misurato con un metro diverso da quello usato per le Fosse Ardeatine o per Marzabotto.

Perché sono stati eretti sacrari e mausolei a ricordare queste stragi e solo oggi con voce spesso flebile si cominciano a condannare le foibe ed il genocidio compiuto ai danni degli italiani da parte dei partigiani comunisti di Tito? E l'Esodo di trecentocinquantamila istriano-dalmati non è assimilabile, per taluni aspetti, a quello ebraico verso la Palestina? Perché due pesi e due misure nel giudicare violenze, barbarie, drammi personali e collettivi?

Soltanto da qualche anno, si va portando qualche doveroso contributo alla conoscenza dei fatti ed all'altrettanto doverosa pietà verso i nostri connazionali trucidati per il solo fatto di essere italiani, o nella migliore delle ipotesi, costretti ad un Esodo davvero plebiscitario.

In atti di recente pubblicazione si legge che questo dramma ebbe un solo grande momento contestuale di protesta: "Una donna, ausiliaria della X Flottiglia MAS, colpì a morte a Pola il Generale inglese che consegnava la città ai titini. Siamo qui per rendere onore a questa ausiliaria, Maria Pasquinelli, che interpretò il senso di ribellione degli italiani di allora contro l'assurdo diktat".

Questo, il suo testamento spirituale prima di votarsi al sacrificio:

«Seguendo l'esempio dei 600.000 Caduti nella guerra di redenzione 1915-18, sensibili come siamo all'appello di Oberdan, cui si aggiungono le invocazioni strazianti di migliaia di Giuliani infoibati dagli Jugoslavi dal settembre 1943 a tutt'oggi, solo perché rei di italianità, a Pola irrorata di sangue di Sauro, capitale dell'Istria martire, riconfermo l'assoluta indissolubilità del vincolo che lega la Madre Patria alle italianissime terre di Zara, di Fiume, della Venezia Giulia, eroici i nostri baluardi contro il panslavismo minacciante tutta la civiltà occidentale. Mi ribello con il proposito fermo di colpire a morte chi ha la sventura di rappresentarli, ai Quattro Grandi, i quali alla Conferenza di Parigi, in oltraggio ai sensi di giustizia, di umanità e di saggezza politica, hanno deciso di strappare una volta ancora dal grembo materno le terre più sacre all'Italia, condannandole o agli esperimenti di una novella Danzica o – con la più fredda consapevolezza, che è correttezza – al giogo Jugoslavo, oggi sinonimo per le nostre genti, indomabilmente italiane, di morte in foiba, di deportazione, di esilio».

Ma chi è Maria Anna Luisa Pasquinelli?

E' facile rievocare i momenti essenziali della sua vita anche in una fredda e sintetica biografia che non può che testimoniare la costante coerenza del suo animo umile, coraggioso, generoso, permeato di un penetrante amore di patria.

Nata a Firenze il 16 marzo 1913, a 17 anni si diploma insegnante e poi consegue la laurea in Pedagogia. Si iscrive nel 1933 al P.N.F. e nel 1939 è allieva (assieme al sottoscritto con cui nasce una profonda amicizia) della Scuola di Mistica Fascista diretta dal Prof. Niccolò Giani (docente universitario, giornalista, volontario tenente degli Alpini, Caduto eroicamente nella campagna di Grecia e decorato di Medaglia l'Oro al Valor Militare).

Nel giugno 1940, all'entrata in guerra dell'Italia, è volontaria crocerossina in Libia. Perplesso per il corso degli eventi bellici, si taglia i capelli, si traveste da soldato per partecipare di persona alle operazioni in prima linea. Riconosciuta ed espulsa dalla C.R.I., nel 1942 si trasferisce a Spalato e si dedica all'insegnamento. Si impegna anche nella esumazione e nel recupero delle salme di italiani e militari trucidati dai titini, in modo da dar loro onorata sepoltura. Dopo l'armistizio dell'otto settembre, inizia la ricerca di documento sulle atrocità slave in Istria, in Dalmazia ed a Trieste e contemporaneamente, la localizzazione degli infoibati.

Sopraffatta dalle sofferenze degli italiani nelle terre giuliane, supera i dissidi ideologici e le opposte fazioni pur di creare un fronte comune tra le forze italiane operanti per difendere i confini orientali dalla pretese annessionistiche degli slavi. Si presenta al Comandante Borghese della Xª MAS ed entra a far parte dell'Ufficio Informazioni dei Comandanti Lenzi e Bertozzi. Può così viaggiare in Istria nelle zone di operazioni e conseguire una precisa documentazione delle atrocità slave, nell'intento di convincere, col benessere di Borghese, tutti coloro che intendono salvare i territori italiani, a fare fronte comune.

Purtroppo per la sua febbre patriottica e forza collante tra opposte fazioni (come per la Brigata partigiana

“Osoppo” e persino per i collegamenti con il Governo italiano del Sud) provoca la reazione dei comunisti italiani e dei partigiani titini, culminata nel massacro di Porzus e da parte dei tedeschi del suo stesso arresto il 15 marzo 1945. Per intervento personale di Borghese viene liberata e raggiunge Milano, tornando nella sua casa in Via Sardegna 48 nei pressi di Piazza Sicilia, dove si trova una sede del CLN: per una impensabile coincidenza, sconosciuta e confusa tra la folla, assiste alla fucilazione di Walter Jonna (come ebbe modo di ricordare lei stessa in un ultimo colloquio di parecchi anni fa): esecuzione alla quale il sottoscritto si sottrasse miracolosamente.

Se è facile rievocare questi momenti della vita di Maria Pasquinelli in una breve, sintetica biografia, assai difficile riesce far capire, al giorno d'oggi, la profondità dei suoi sentimenti, la sua viva spiritualità, la condivisione delle sofferenze altrui da parte della sua anima umile e generosa. Altrettanto arduo è far comprendere l'amore quasi esasperato di Maria per la sua terra minacciata: un'eredità ricevuta dai patrioti e martiri italiani, che prima di lei avevano santificato la loro vita con il nome della Patria sulle labbra.

Il tragico errore di Maria Pasquinelli (come disse il suo difensore davanti alla Corte Militare alleata di Trieste, Avv. Giannini) fu quello di confidare negli italiani, i quali dicevano di sacrificarsi e di uccidere gli uni per l'onore, gli altri per la libertà del proprio Paese, senza accorgersi che un lembo di terra comune stava per morire, che un atroce destino incombeva sulle genti istriane e che il calcolo politico stava per sopraffare la loro passione.

Il tragico errore della Pasquinelli, secondo in giudizio della difesa, perfettamente condivisibile, fu quello di aver considerato gli uomini “come li avrebbe voluti”, alla luce delle reminiscenze risorgimentali, e non come – purtroppo – sono nella realtà.

Quella triste realtà che permane nella società italiana di oggi.

Ma non mancano eccezioni che vanno ricordate. Nella “Lettera aperta” di Piero Operti, esponente liberale e antifascista con compiti di collegamento fra alcune formazioni partigiane autonome ed il CLN, l'Autore ricorda la visita all'Ospedale Mauriziano ad un amico degente e la conoscenza contestuale di un compagno di camera, il Ten. Attilio Bonvicini, appartenente al Battaglione “Lupo” della Xª MAS: “intorno al suo letto – rammenta Operti – trovo spesso un gruppo dei suoi compagni d'armi...Quei volontari erano mie nemici: ragazzi della Xª MAS. Non so quale innocente dolcezza si accompagnava alla loro volontà di morire. Non desideravano altro se non il momento in cui il loro Battaglione “Lupo” fosse rimandato in linea per morire...”. Attilio Bonvicini fu ferito ancora in uno degli ultimi fatti d'arme sul Senio...Attilio volle morire...Agli ultimi di aprile '45, ritornati i volontari superstiti in cattive condizioni al Deposito della Xª di Torino, subirono in massa la fucilazione e schierati sull'attenti gridarono ad alta voce VIVA L'ITALIA!

Altri provvisoriamente furono risparmiati, con la folla assiepata che urlava ingiurie e minacce...e loro: pensate a Trieste che è molto più importante...” Ebbene – prosegue ancora Operti - “udii questo grido, vidi il giovane che lo aveva lanciato e non potei che pensare che in quei giorni di imbarbarimento e di festa, nessuno dei miei antichi compagni di lotta antifascista e nessuno dei miei nuovi colleghi nelle cariche del Governo provvisorio aveva un pensiero per la frontiera orientale.

Ma quei ragazzi in attesa di fucilazione o del campo di concentramento, esposti al ludibrio della folla, erano i soli italiani che in quel momento si ricordavano della nostra frontiera, erano i soli italiani che in quel momento fossero ancora pronti a combattere per salvarla all'Italia”.

Giornalisti e storici hanno provato a parlare di Maria Pasquinelli.

- Indro Montanelli, presente a Pola nel febbraio 1944 come inviato speciale del “Corriere della Sera” ha reso possibile far conoscere al mondo la vera motivazione dell'attentato e spiegare le ragioni del delitto.
- Michael Goldsmith (corrispondente dell'Associated Press) anch'egli presente a Pola, così descrisse quei giorni, cercando di immedesimarsi nell'animo di Maria: ...”effettivamente molti sono i colpevoli del dramma istriano. La popolazione non trova nessuno che la comprenda nei suoi sentimenti: tra gli slavi apertamente nemici in attesa di entrare in città e gli alleati freddi ed estremamente guardinghi; gli uomini e le donne, i vecchi ed i giovani di Pola sentono ogni aspirazione, ogni loro impulso – anche il più nobile e più puro – costretti entro una ferrea ed implacabile morsa. L'impopolarità degli alleati si è affiancata alla ostilità verso gli slavi. Ad essi, e specie agli inglesi, gli abitanti di Pola imputano di non aver mantenuto le promesse fatte durante la guerra, soprattutto quella per cui

all'Italia sarebbe stata accordata una pace onorevole”.

In questo clima di angoscia – rammenta Goldsmith - “è esplosa la ribellione di Maria Pasquinelli. Indosso le fu rinvenuta una lettera di esasperata protesta per richiamare l'attenzione del mondo sul problema e sulla tragedia dell'Istria. Voleva, credendo di poter rimanere morta sul colpo, che gli italiani sapessero i motivi che l'avevano spinta a quel gesto. Ieri una grande folla stipava, ansiosa, l'aula del Tribunale. La Corte, dopo breve permanenza in camera di consiglio, ha concluso con l'affermazione che l'accusata uccise per giustificazione o scusante logica. Nel silenzio, pieno d'angoscia, Maria Pasquinelli ha atteso calma la sua sentenza di morte. Grande è stata la commozione nell'aula. Donne piangevano e chiamavano per nome la condannata: vivissima impressione in città- Il cuore di Trieste si è sentito vicino a Maria Pasquinelli. A pochi passi era stata eretta nel 1882 la forca per Guglielmo Oberdan”.

- Bruno Coceani: (ex prefetto di Trieste): “Quando il suo difensore le chiese come avesse potuto superare i suoi scrupoli religiosi nel determinarsi ad uccidere il Generale De Winton, Maria Pasquinelli rispose che molto meditò per cercare di risolvere il problema religioso, ma che, incapace, si raccomandò all'infinita misericordia di Dio. “Forse – disse – ho amato l'Italia anche più della mia anima”.
- Il dramma della Venezia Giulia.
Processo ed interrogatorio di Maria Pasquinelli, Editore Del Bianco, Udine 1947.
Per iniziativa di un gruppo di donne istriane, vi è stato pubblicato il resoconto stenografico raccolto in udienza delle dichiarazioni rese da Maria Pasquinelli al suo processo innanzi alla Corte Militare. L'opuscolo contiene la riproduzione olografa del “testamento” di Maria.
- Mario Cervi. Servizio Speciale de “Il Giornale” (5 ottobre 2004): per in cinquantenario del ritorno di Trieste all'Italia.
- Stefano Zecchi (Ordinario di Estetica all'Università Statale di Milano) nella serie “Corti di carta” del “Corriere della Sera” col titolo “Maria, una storia d'altri tempi” (2008).
- Rosanna Turcinovich Giuricin: “La Giustizia secondo Maria Pasquinelli, la donna che sparò al Gen. Doberst W. De Winton – Pola 10 febbraio 1947” (edizioni Del Bianco, Udine 2009).
- Sergio Nesi “Decima Flottiglia Nostra”, Edizioni Scarabeo, Bologna 2008 – Secondo questa testimonianza Maria Pasquinelli raccolse un'importante ed ampia documentazione grazie al Servizio Informazioni della Xª MAS.

Infine, due illustri personaggi hanno approfondito il sogno infranto di Maria Pasquinelli, il suo comportamento, la sua protesta, la sua forte ribellione.

- Benedetto Croce, intervenendo all'Assemblea Costituente il 24 luglio del 1947 nel dibattito per la ratifica del trattato di pace firmato a Parigi cinque mesi prima, disse che il danno più grave per le future generazioni sarebbe stato quello di sentire su di sé “l'avvilimento, il disonore riprodotto su tutti gli italiani per la consegna della flotta agli anglo-americani e per il repentino capovolgimento del fronte, cosa che gli alleati, per loro stessa dichiarazione non avrebbero mai fatto”...
- Luigi Romersa – Corrispondente di guerra, in occasione del Raduno della Xª MAS tenutosi a Roma il 17 giugno 1987, volle onorare il credo ed i comportamenti di chi, come Maria Pasquinelli, ha appartenuto a quella gloriosa Unità Combattente.
“Amici cari, le fazioni hanno fretta, la Storia no. La nostra fu Storia, non fu fazione. Storia di uomini che con il loro comportamento seppero nobilitare anche una sconfitta. Quando la Storia avrà costituito il suo sereno insindacabile tribunale e ci chiamerà tutti a rispondere della nostra scelta, allora sono sicuro che alla domanda di rito: colpevoli o innocenti? Risponderemo tutti “colpevoli”. Sì, colpevoli di aver amato con disperazione, con disinteresse, ripeto con disinteresse, senza ambigue addizioni o sottrazioni come invece fecero molti, con furore e amore quasi carnale, questa nostra Patria. Ragazzi, quelli di allora, che intendevano la vita come una sorta di avventura epica: chi, come noi, ebbe la fortuna di vedere quei soldati sul Senio contro l'invasore anglo-americano o sul fronte orientale della Venezia Giulia in difesa dei sacri confini italiani contro gli slavi comunisti, si rese conto che si trattava dell'ultima leggenda ancora possibile in questa Italia. Questa, amici, è la nostra

meravigliosa colpa. La promessa che una mano ignorata e tutti voi lo ricorderete scrisse sul muro della piccola Chiesa abbandonata di Sant'Antonio di Pratolungo, in Romagna: "Fosse anche la mia, purché *l'Italia viva!*".